

Il mestiere del campione

Marco Romanelli

Lo sport è nato come attività di svago disinteressato, come un libero esercizio del corpo e della mente; insomma, un piacevole passatempo, un'attività di "diporto", cioè di divertimento, come indica l'origine e la storia del termine. Lo scrittore Marco Romanelli, dopo il richiamo etimologico, si chiede che cosa è cambiato da quando lo sport è diventato un mestiere, un'attività professionistica, un business.

L'etimologia del termine "sport"

Le parole, come si sa, non nascono dal niente, ma hanno una storia che può essere anche assai complessa e può condurle attraverso epoche e luoghi diversi prima che esse ci consegnino, dopo un avventuroso cammino, il loro messaggio. Studiare questa storia è compito di una disciplina specifica, l'etimologia, che risalendo fino alle origini prime di un termine ci permette spesso di coglierne il senso più profondo. È il caso, per esempio, di "sport", una parola universale che dall'inglese è entrata nei vocabolari di tutte le lingue: ebbene, se ne analizziamo la storia dal punto di vista etimologico, vediamo che il termine ha compiuto un lungo percorso prima di approdare al significato attuale: l'origine prima è infatti dal verbo latino *deportare* nel senso di "spostarsi", "cambiare località"; da questa radice è derivato il francese antico *desport*, "svago", "divertimento", con un procedimento semantico (rilevabile anche nell'italiano "diporto") che associa al concetto di spostamento l'idea di un piacevole passatempo; il termine francese (attestato già nel XIII secolo) passò nell'inglese, assumendo la forma contratta sport, con particolare riferimento ad attività come la caccia, la pesca e le corse di cavalli, e così trasformato tornò, ai primi dell'Ottocento, al suo originario contesto neolatino per poi diffondersi in tutte le lingue del mondo.

Il significato dello sport nella sua concezione originale

Ora, questa breve divagazione etimologica ci insegna una cosa molto importante, e cioè che lo sport, nella sua concezione originale, nacque come un'attività disinteressata e fine a se stessa, svolta per puro divertimento, gratuitamente e liberamente. Alle origini, e per moltissimo tempo dopo, "fare sport" volle dunque dire prima di tutto divertirsi, uscire dalla monotonia della quotidianità, inseguire un ideale di vita libera e lieta alla quale era del tutto estranea l'idea del profitto.

Il professionismo cambia l'accezione originale del concetto di sport?

Che cosa resta oggi di questa ispirazione primitiva? Verrebbe da rispondere "ben poco", se si considerano i livelli di esasperazione a cui è giunto lo sport professionistico, con interessi sociali ed economici che hanno ormai assunto dimensioni planetarie. Eppure, qualcosa (o forse molto) dell'antica purezza, dell'antica passione disinteressata sopravvive ancora: non è certo il miraggio di un contratto o di una sponsorizzazione miliardaria, infatti, ciò che spinge milioni di persone in tutto il mondo, di ogni età e di ogni sesso, a correre, saltare, lanciare, pedalare, nuotare, scivolare sulla neve, calciare o maneggiare un pallone. Ed è proprio questa libera passione, al di sotto e al di là del grande mercato professionistico, a sostenere e a dare un senso al fenomeno dello sport anche nelle sue forme più estreme: non esisterebbe infatti neppure l'idea della competizione sportiva, né vi sarebbero i presupposti culturali per apprezzarne il valore, se non vi fossero tutti

coloro che continuano a sentire il fascino di mettersi alla prova per il puro piacere di farlo, per il gusto di lanciare o di raccogliere una sfida senza l'imperativo di vincere a tutti i costi e senza nessun secondo fine: per sport, appunto.

Il professionismo: quando lo sport diventa mestiere

40 Che cosa cambia quando lo sport, da svago disinteressato e libero esercizio del corpo e della mente, diventa mestiere, "professionismo"? Alla questione si può rispondere in maniera moralistica, rimpiangendo il dilettantismo dei "puri" e richiamandosi allo spirito olimpico compendiato nella celebre formula "l'importante è partecipare"; ma, come tutte le posizioni rigide e incapaci di considerare punti di vista alternativi, anche questa è sbagliata. In primo luogo dobbiamo

45 ricordare che forme di professionismo sportivo sono sempre esistite: cos'altro erano, se non professionisti, i gladiatori e gli aurighi protagonisti dei giochi del Circo nell'antica Roma o gli stessi atleti di Olimpia, mantenuti a spese della collettività?

Nella realtà di oggi, poi, il professionismo sportivo è un fenomeno che va considerato in maniera oggettiva come il prodotto inevitabile di una società di mercato in cui ogni cosa, e quindi anche la performance del campione, ha un prezzo e si trasforma in merce di scambio: insomma, se io sono capace di correre i cento metri in meno di dieci secondi, è legittimo che chieda di pagare un prezzo a chi

50 vuole vedermi mentre compio questa impresa spettacolare. D'altra parte, va anche tenuto presente che è solo grazie al professionismo che lo standard complessivo delle prestazioni si è elevato a livelli impossibili da raggiungere da parte di un atleta che non si dedichi a tempo pieno alla propria disciplina: se dunque ci esaltiamo di fronte ai grandi spettacoli dello sport di vertice, non abbiamo poi il diritto di rimpiangere i tempi in cui si faceva sport solo per passione, perché

55 sarebbe una recriminazione inutile e ipocrita: siamo proprio noi, infatti, a pretendere quello "sport- spettacolo" che solo il professionismo rende possibile.

Ciò non significa, naturalmente, che si debba accettare tutto e che si debba tacere di fronte alle degenerazioni e agli eccessi di cui il mondo dello sport si rende sempre più spesso responsabile: la pratica del doping, il volume abnorme

60 degli investimenti finanziari, il fanatismo che degenera in violenza, l'eccesso di presenza nell'informazione (soprattutto in quella televisiva) sono tutti aspetti da denunciare e da respingere fermamente. Dobbiamo tuttavia ricordare che "il mestiere del campione", se esercitato secondo buone regole, ha una sua alta dignità che si misura soprattutto nei momenti della fatica, del dolore e della sconfitta.

da M. Romanelli, *Racconti di sport*, Edisco, Torino, 2007